

serial

**SLITTA L'USCITA DEL QUINTO HARRY POTTER**  
Joanne K. Rowling ha deciso di prendersi una pausa di almeno un anno: la quinta avventura di Harry Potter uscirà nell'estate del 2002. Il ritardo sarebbe provocato dall'impegno per la preparazione del film tratto dal secondo volume delle avventure del piccolo mago. La quinta puntata ha comunque già un titolo, anche se provvisorio: «Harry Potter e l'Ordine della Fenice».

qui parigi

## SUL TRAM DI CLAUDE SIMON IN COMPAGNIA DI PROUST

Valeria Viganò

La recensione di Pierre Lepape dell'ultimo libro di Claude Simon, su *Le monde* è un'occasione da non perdere. Parlando di un classico (Simon è autore di una ventina di libri) e della sua ultima fatica *Le tramway* (Editions de Minuit pagina 144, 80f) Lepape, in sintonia con Simon, parla di memoria, di morte e del compito dello scrittore. *Le tramway* riguarda il banale tragitto di 15 chilometri che il mezzo compie da Perpignan alle ville di stampo borghese del tratto di costa dove si è dipanata l'infanzia di Simon. Il viaggio ripetuto e inalterabile è il movimento iniziatico simbolico del nostro passaggio terrestre. Ed è il viaggio dentro la propria memoria di un uomo, il narratore, che sul suo letto d'ospedale, pieno di tubi che lo aiutano a vivere, lascia riaffiorare nelle estrema fragilità corporea

il ricordo involontario. È nel momento nel quale il corpo cede e si sgancia dalla realtà e dal presente, entrando in un mondo sospeso nel tempo, che appaiono immagini nitidissime, come quella del conducente del tram, descritto senza psicologie, con l'uso di una lingua che Lepape apparenta alla pittura e definisce «emozionante, semplice, quasi nuda, silenziosa, che si muove con lentezza e rivestita di una patina». E con questa scrittura che Simon parla proustianamente della grande figura della madre. La madre morente è quasi una figura retorica per Simon, Lepape la definisce mitologica perché ne attraversa l'opera con un'immagine dolente, ferita a morte dal senso di ingiustizia, in agonia perché malata e sofferente. Ogni ricordo dell'età perduta e lontana dell'infanzia riacquista preci-

sione, come se fosse accaduta in un immediato ieri e nello stesso tempo non può scrollarsi la patina di cenere della vita trascorsa. In una bacheca ovattata le cose si conservano inalterate ma intoccabili e polverose. Per riaverle esiste solo un mezzo, quello della scrittura. La sua funzione in Simon compie un tragitto inverso alla riesumazione autobiografica, non sono gli accadimenti che generano la scrittura ma è la scrittura che «riprende, rimonta, ordina, costruisce» a «risvegliare, orientare, eccitare, attualizzare la memoria». La visione di Simon è precisissima, non ci sono interpretazioni ma sono le descrizioni, i gesti, perfino il peso dell'aria d'estate che la determinano per il lettore. Il tour che compie il tram si riempie quindi di vecchie foto balneari, di volti di bambini, di monumenti ai

morti e compie quel movimento che il narratore malato non può più. Lepape paragona *Le tramway* a una sonata o a una natura morta, misurandolo con altre forme d'arte, apparentandolo in un gioco di rimandi a un collage cubista, perché i ricordi si sa sono intermitenti come il cuore e sbalzano l'uno sull'altro finché come dadi in aria ricadono trovando una posizione e incastrandosi in un puzzle unico. Quel puzzle si incastra a sua volta con gli altri puzzle finché singolarità e corallità miracolosamente si ricompongono e danno vita alla scrittura. La scrittura nobilita tranches de vie, il tempo le unisce in un unico flusso. Quando le due cose battono insieme, quando tra scrittura e tempo si stabilisce il patto allora lì, in quel momento, nascono i grandi romanzi.

## TORINO LIBRI PROTAGONISTA L'AMBIENTE

**TORINO** Chissà se a George W. Bush fischieranno le orecchie. Lo spirito del popolo di Seattle è planato fin sulle rive del Po, esortando a scegliere l'ambiente come tema conduttore delle cinque giornate della Fiera del Libro che si svolgerà al Lingotto dal 17 al 21 maggio. Non aveva forse scritto Italo Calvino che natura e libro devono essere alleati nell'offrire riparo fisico e refrigerio dell'animo contro gli affanni del vivere? Ma è chiaro che si parla di natura non travolta dall'«artificio» di un equilibrio che non dev'essere sopraffatto da calcoli miopi né dalle sirene del profitto. Argomento vastissimo, per molti aspetti ancora da scandagliare, al quale la Fiera torinese dedica decine di «eventi», ponendo interrogativi e cercando risposte col contributo di scienziati, romanzieri, storici, antropologi. Le frontiere della biologia sono oggi il campo di un confronto al calor bianco nel quale si misureranno ricercatori di punta come Edoardo Boncinelli del San Raffaele di Milano, il docente della Storia della bioetica Gilberto Corbellini, i professori Francesco Sala e Cinzia Caporale. Gli storici dell'arte Cesare de Seta, Gianni Romano e Vittorio Sgarbi parleranno di come il sentimento della natura ha alimentato nei secoli le opere di pittori e scultori. Ma le religioni, dal canto loro in che modo hanno guardato e guardano alla natura e all'ambiente? «Forse ne verrà fuori qualche sorpresa», ha previsto il direttore della Fiera, Ernesto Ferrero, anticipando i nomi dell'ebraista Paolo de Benedetti, dello studioso del buddismo Mario Piantelli, di padre Enzo Bianchi e dell'islamista Cherif Zaouch che ne discuteranno in un convegno. Fittissimo l'elenco dei protagonisti della vita culturale e di studiosi della società contemporanea che proporranno altri elementi di riflessione. Da Andrea Camilleri a Luis Sepulveda, da Susanna Tamaro all'inglese Davis Mack Smith, dall'ex consigliere dei Kennedy, Arthur Schlesinger a Ralf Dahrendorf, E. ancora, Roberto Galasso, Mario Luzi, Fernando Savater, David Grossman, Marc Augé, Dacia Maraini, Claudio Magris, Giuseppe Pontiggia. Molte le iniziative per promuovere la lettura nelle scuole, ospiti d'onore di questa edizione della Fiera, che tende sempre più all'internazionalità, gli scrittori olandesi e fiamminghi. Nei padiglioni del Lingotto verrà allestita anche la mostra Next, su passato presente e futuro della scienza e delle nuove tecnologie. P.G.B.

In un saggio di Gabriella Mariotti storie comuni di persone sole che vogliono imparare l'abbiccì delle emozioni

# Chi ha paura della parola amore?

Manuela Trinci

«Non l'amo» ripeteva fra sé Roland infastidito, mentre Odile, nell'omonimo romanzo di Raymond Queneau, stava dicendogli «ti amo». Una frase senza sfumature - sosteneva Barthes - in grado di sopprimere le spiegazioni, le trattative, le gradualità, gli scrupoli. Emblematico personaggio della modernità Roland, sempre in bilico fra un'esistenza ordinaria e un'indefinito e oscuro male di vivere, si sottraeva spaventato alla conflittuale grammatica delle sue emozioni. Malattia epocale, il «gelido accordo sulle sinfonie amorose» (Vaneigem) ha sollecitato spesso attente disamine nel tentativo di produrre un campo di studio unificato dei fenomeni individuali e sociali. Quali le correlazioni possibili fra l'imperativo di un capitalismo avanzato che consuma come un cancro la sfera dei sentimenti e un'umanità irretita da passioni inesistenti?

Anche Adorno, nei Minima Moralia, si preoccupava del progressivo indebolimento dell'impulso amoroso e Bataille, Baudrillard, Foucault, Barthes, Vaneigem, Marcuse, Laing, Fromm e altri, attribuivano lo smarrimento della contemporaneità al lento dissolvimento del corpo sociale, al soffocante velo dell'alienazione. In questo contesto il mito amoroso era stato dirottato sull'accessibilità del sesso che nell'immediata soddisfazione del consumo relegava il discorso d'amore in un'estrema solitudine. Più recentemente il «turbocapitalismo» di Luttwak e il «prestazionismo» infinito di Christopher Lasch hanno evidenziato il passaggio a una società dell'incertezza che incoraggia le caratteristiche narcisistiche. Il soggetto non è mai dov'è, «la verità è altrove e il vero luogo è sempre a una certa distanza», focalizza di rimando Bauman al quale pare rispondere Modell, d'accordo nel sostenere l'impatto dei processi storici sull'io e quindi l'ipotesi che dei nevrosi siano realmente un barometro sociale.

Il nostro è concordemente il tempo delle personalità narcisistiche. I motivi di questo? Tantissimi. Ci muoviamo come «talpe dalla vista debole, dalle orecchie stordite», senza sosta, frettolosi e «a vuoto», come il Coniglio bianco di Alice. Tutto è stato reso accessibile e corrosivamente consumabile. A questo consegue la noia e con la noia il vuoto. Poi ancora l'assenza di limiti, il terrore dei conflitti, l'evitamento dei sentimenti penosi e la ricerca perenne di relazioni rapide, eccitate e anestetiz-



Un particolare di «Adamo ed Eva» (1932) un olio su cartone di Tamara de Lempicka

zanti, dove il fallimento inevitabile lancia la sfida a un perenne e inesauribile ancora. A questo desolato panorama fa rimando il recente e godibilissimo libro di Gabriella Mariotti che racchiude già dal titolo, *Senza più paura*, la speranza di riprendere il sentiero interrotto della parola d'amore. In maniera garbata la psicoanalista racconta vicende e personaggi raccolti mentre stava in ascolto, acciambellata nella sua

no a fare i conti. Eppure la mancanza di consapevolezza non sempre è solo frutto di resistenze: nel non poter o nel non voler prendere atto di qualcosa che spaventa. Talora il lessico del mondo interiore è davvero sconosciuto; c'è una totale disabitudine a pensarsi. L'emozione negata ritorna allora silente, attraverso il corpo, e viene percepita come una serie di acuti disagi fisici: non casualmente i così detti «attacchi di panico» sono in continua espansione. L'utilità di un lavoro psicoanalitico potrebbe consistere allora proprio nel favorire un contatto graduale con il temuto mondo delle proprie emozioni, provare ad alfabetizzarle, a dar loro un nome. Ben sappiamo

infatti come sia importante quando un bambino ce la fa a dire «ho paura»: della strega, del dottore, di... tenta di costruire con un nome, o un'effigie, un limite a sentimenti sino ad allora impraticabili. Solo la paura apre la psiche individuale all'incontro con l'altro percependolo, con la sua irriducibile diversità, la minaccia. Nella coesistenza di frustrazione e curiosità per lo straniero, nello sviluppo delle componenti sane del narcisismo e nell'acquisizione di quella paradossale esperienza infantile di essere solo alla presenza della mamma, Gabriella Mariotti intravede l'inizio di una felice storia d'amore. Felice, perché - citando Tolstoj - chi è felice ha sempre ragione!

## Rapporti neutri, relazioni evanescenti, terrore dei conflitti. Una psicoanalista racconta i narcisisti di oggi

«poltrona volante». Oggi, siamo di fronte alla mancanza dell'abbiccì delle emozioni - sostiene - per cui anche le relazioni sono evanescenti e la paura dei legami dà luogo a rapporti neutri: rifugi alla solitudine, dove l'effervescenza e la tensione della passione sono tenute sotto controllo. Eppure i nuovi pazienti sono spesso capaci, intelligenti, anche se ricordano i giochi meccanici quando stanno esaurendo la carica. Di sicuro non sono felici - sostiene - il loro mondo è irto di fantasie onnipotenti, complotti, persecuzioni, di inutili sacrifici e inutili colpe, di un'affannosa ricerca di specchi. Inadeguatezza, rabbia, senso di vuoto e disorientamento sono di contro i penosi sentimenti con i quali non riesco-

### Imparare a star soli

Esse il demone possente dell'amore fosse solo un'illusione che intrappola, impantana e avvolge, imponendo la rinuncia di preziosi spazi privati? In effetti l'amore è spesso immaginato a tutto tondo e in un sol tratto. Al contrario, è ingrediente essenziale per ogni buona relazione d'amore quella capacità di esseri soli che Winnicott definiva una «raffinatissima forma di maturità». Fra le esperienze che possono aver contribuito alla capacità di essere soli, egli privilegiava l'esperienza paradossale fatta dal bambino nell'essere stato «solo alla presenza della madre». La mamma è lì, vicino, e il bimbo gioca tutto assorto nelle sue cose. Ogni tanto alza gli occhi: tutto bene, la mamma è ancora lì, e lui torna ad immergersi in sé. In tal modo il bambino può esistere per un po' di tempo senza fare riferimento alla madre, acquisendo fiducia nella continuità di un ambiente nel quale lasciarsi vivere tranquillamente anche in assenza di oggetti e di stimoli esterni. Un faticoso processo che conferma al bambino la certezza di essere in grado di provvedere a se stesso come di ritrovare l'oggetto d'amore. In filigrana, la fiducia in una dipendenza che mai deriva dal dominio tirannico su un'altra persona potrà consentirgli di vivere il vuoto senza spavento e di abbandonarsi a un silenzio interiore che ricordi la quiete di un campo lasciato a maggese. In fondo la tensione positiva tra l'amore e il narcisismo sono è tutta qui! Qui dunque la «garanzia» di un amore che alterni elasticamente: curiosità, esilio, fiducia e desiderio. M.T.

### Narcisisti come gatti

L'ipotesi di un narcisismo sano o di vita - a fronte di un narcisismo patologico o di morte - è andata progressivamente affermandosi nella psicoanalisi contemporanea, divenendo nientemeno che una condizione preliminare per ogni relazione d'amore. Le basi per l'evoluzione di un narcisismo sano poggiano nel rapporto che viene a crearsi fra la mamma, il suo bebè e l'ambiente che li circonda. Immerso in una condizione di indefinità e di dipendenza totale, per il neonato la mamma rappresenta una sorta di specchio nel quale riflettersi nonché un prezioso sostituto di tutte quelle funzioni vitali alle quali, il piccolo, non è ancora in grado di provvedere. Se la mamma può accudirlo, amarlo, accogliere e modulare i tumultuosi sentimenti che lo agitano, ecco che potrà radicarsi in lui quella fiducia di base che lo porterà poi a credere in sé come soggetto degno d'amore e d'accudimento, in grado a sua volta di prendersi cura. Il narcisismo sano si ancora in tal modo la sicurezza ontologica. Una sicurezza gioiosa della propria presenza nel mondo come persona viva, intera, contemporaneamente capace di riconoscere e di amare la diversità dell'altro e, in questo senso, capace anche di tollerare immancabili delusioni, frustrazioni e separazioni. Un'esempio concreto di questa esatta geometria delle passioni? I gatti - osserva Gabriella Mariotti - i gatti che ricordano il valore del silenzio, della passività del narcisismo sano e dell'amore che non impone asservimenti. M.T.

Due libri su Etty Hillesum, morta a 29 anni nel campo di concentramento: dall'orrore al mistico amore per Dio

# La samaritana che «accettò» Auschwitz

Filippo La Porta

Come accostare oggi una figura così distante, così luminosamente «aliena» come l'olandese Etty Hillesum, morta ad Auschwitz a 29 anni e legata, sia pure in modi problematici, alla grande tradizione mistica, ebraica e cristiana? Come rileggere le sue lettere e il diario, in cui, proprio dal fondo dell'orrore estremo della shoa, si rifiuta qualsiasi rivolta, qualsiasi odio (perché aggiungere un atomo di odio al mondo significa renderlo più inospitale), e si afferma scandalosamente che tutto ciò che esiste - gioia e sofferenza - è in un senso profondo «bene»?

Si torna a parlare della Hillesum in occasione di un incontro che si è svolto a Roma con Sylvie Germain, autrice di due importanti

libri su di lei, pubblicati entrambi dalle Edizioni Lavoro: *Etty Hillesum, una coscienza ispirata*, un ampio saggio biografico, e *Gli echi del silenzio*, originale rilettura «teologica» di Re Lear (ma segnalato, per lo stesso editore, un intenso ritratto di Pascal Dreyer). Molte di queste pagine sono strazianti, a volte quasi insostenibili per il contrasto, messo in luce dall'autrice, tra orrore - «Auschwitz, luogo del più imponente e grave autodafé» - e trasparenza cristallina, miracolosa di un pensiero purissimo. E proprio l'imponderabile ribaltamento della sofferenza più atroce in amore del prossimo (e di Dio), in quieta accettazione di tutto ciò che accade, è qualcosa che resta per noi inesplicabile e che non può fare a meno di turbarci. Ma dovremmo chiederci (e la Germain lo fa solo in parte): in che modo possiamo noi accogliere un messaggio del gene-

re? Quel tipo di esperienza interiore della Hillesum, che nasce da una conversione e che approssimativamente chiamiamo mistica (benché lei fosse aliena da qualsiasi ascetismo personale e anzi incline a travolgenti passioni amorose) si origina o almeno viene a maturazione entro situazioni-limite, in cui si è spogliati di tutto - status sociale, livello culturale, posizione di prestigio e di potere - e quasi restituiti ad una verità trascendentale. Ora, tra sport estremi e guerre virtuali, le normali condizioni di vita della maggioranza, in questa parte di mondo sembra proprio che costringano a dilemmi cruciali o a scelte radicali. E proprio perché la Hillesum, come sottolinea la Germain, non è stata un filosofo o un teorico, ma le sue intuizioni le ha vissute fino in fondo, nella carne e nel cuore, senza mai barare, non sarà illegittimo

interrogarsi sulla possibilità concreta per noi di rivivere oggi quelle intuizioni e quelle lampeggianti verità. Su questo aspetto non è lecito barare. Ciò che per lei è una resistenza irriducibile al male, vissuta tutta nell'interiorità (così come quella dell'«idiota» di Dostoevskij, autore a lei caro, insieme a sant'Agostino e Rilke) può diventare, vista dall'esterno, rassegnazione passiva e «idiota» al male. La sua nobilissima scelta della non-violenza, come ha osservato Todorov, può favorire oggettivamente «il progetto omicida dei nazisti». È vero, la Hillesum, come del resto Simone Weil (con la quale esistono molte affinità), ha saputo «pensare» la realtà lucidamente e senza alcun calcolo o strategia di potere (così Giancarlo Gaeta in *Religione del nostro tempo*, che alla Weil e alla Hillesum dedica due mirabili ritratti). Ma spesso si ha l'impressione che separando - fatalmente -

la sua parola, la sua riflessione da quel presupposto inaccessibile e incommunicabile che risiede nella esperienza estrema ad Auschwitz, ci si vieta di afferrarne il significato. Per lei l'intimità con Dio, con l'assenza e con il silenzio di Dio - la sua preghiera ininterrotta - costituisce precisamente la condizione della propria stessa «sopravvivenza» psichica: soltanto in quel modo acquista una «pace interiore» e così riesce a non farsi contagiare, a non soccombere spiritualmente, a sentirsi immune dall'umiliazione. Deriva cioè da una situazione di necessità che sarebbe assurdo voler riprodurre artificialmente. Come mettere insieme morale e teologia, impegno etico e trascendenza, amore del prossimo ed equivalenza di vittime e carnefici? No, questa «umile samaritana» (Germain), non può davvero essere il nostro «prossi-

mo». Stentiamo a riconoscerla, non siamo più in grado di capire la fonte del suo pensiero, delle sue parole. Si provi a esortare i nostri contemporanei a credere in un Dio anonimo e assente! Resta invece per noi fondamentale, a partire da un'esperienza del genere, la riflessione su un culto della forza che ammalia e ipnotizza anche la sinistra (e del quale Marco Revelli ha parlato diffusamente nel suo *Oltre il Novecento*). La Germain fa benissimo a mettere in relazione la critica radicale della Weil all'idea di grandezza di cui sono impregnati i libri di storia e la vita stessa di questa Cordelia shakespeariana della dismisura e della infinita dolcezza. Non riusciremo verosimilmente ad ascoltare l'eco del suo silenzio, ma, questo sì, possiamo imparare anche da lei un'idea «eversiva» di grandezza, che non ha niente a che fare con nessuna idolatria della Storia.